



“La nazionalità

Maurizio Ambrosini insegna Sociologia dei processi migratori presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Milano. Dirige la rivista “Mondi migranti”, pubblicata con cadenza quadrimestrale dall'Editore Franco Angeli, e ha pubblicato diversi libri sull'argomento, tra cui “Un'altra globalizzazione – La sfida delle migrazioni transnazionali” (Il Mulino, 2008), che studia la complessa trama di legami con cui i migranti influenzano le società di provenienza e di arrivo, riplasmano la propria e nostra identità. Globalizzazione dal basso, cioè quella delle persone comuni, delle famiglie e delle loro reti di relazione che si spostano attraverso i confini – in cerca di un futuro migliore – malgrado le diseguaglianze nel diritto alla mobilità e le barriere erette dai Paesi sviluppati.

Perché si scatena l'allarme sociale?

Cosa significa integrazione?

Le chiese come importanti incubatrici

di capacità e norme civiche,

luoghi di formazione a responsabilità pubbliche

è un progetto"

a cura di Patrizia Spagnolo

Prof. Ambrosini, come vanno letti i dati allarmistici che periodicamente vengono diffusi sui migranti? I numeri sono influenzati dalle nostre visioni?

Occorre stare attenti quando si parla di numeri relativi ai migranti. La produzione di statistiche è un fatto sociale. I ragazzi di seconda generazione, per esempio, sono stranieri in Italia, connazionali in Francia. Dobbiamo abituarci all'idea che si può essere italiani in tanti modi ma condividendo una stessa cittadinanza: è un cambiamento faticoso, ma è la strada da percorrere. La nazionalità è un progetto, va declinata al futuro.

Nelle statistiche criminali ci sono dati di realtà, ma anche fattori che appesantiscono i rischi: è più probabile che finisca nei guai un immigrato rispetto a un giovane italiano. Se, per esempio, i miei figli rompessero un vetro, se la caverebbero con una ramanzina, ma se a farlo fosse un ragazzo di famiglia popolare o, peggio, uno straniero, rischierebbe il carcere minorile. C'è la percezione che la trasgressione sia più grave se commessa da uno straniero. Quando i reati sono commessi da immigrati, si tende a collettivizzare la colpa: "loro sono fatti così"; ma se a commetterli sono italiani, la colpa è percepita, giustamente, come individuale.



È appropriato il termine “integrazione”? Quando un migrante si può ritenere integrato?

Non sono entusiasta di questo termine, ma è il meno peggio. Abbiamo difficoltà ad esprimere il concetto di pacifica convivenza, incontro, ingresso in società in modo armonioso e ben accetto di chi viene da fuori. In America usano la parola “assimilazione”, mentre da noi chi si occupa di intercultura preferisce la parola “interazione”, che è rispetto, parità, mutuo riconoscimento; in sociologia, però, interazione è anche conflitto, discriminazione, dominio. Per interagire, occorre prima di tutto la capacità di comprendersi, a partire dalla lingua.

L’integrazione è lo sbocco di una interazione positiva.

L’integrazione è possibile e in genere avviene in modo invisibile, basta vedere cosa è successo con gli immigrati interni italiani. Quando si decide che certi gruppi non sono più problematici, quando smettiamo di porci il problema della loro integrazione, allora si possono considerare integrati. L’integrazione è un processo che avviene nella mente, nei comportamenti quotidiani. Non consideriamo immigrati coloro che arrivano dal Giappone, dalla Corea o dalla Svizzera, perché giungono da Paesi con un benessere simile al nostro, non si spostano a causa della povertà. Etichettiamo invece come immigrati coloro che arrivano da Paesi poveri.

Chi sono i migranti? Sono così tanti?

I migranti costituiscono il 3 per cento della popolazione mondiale, cioè 190 milioni circa, di cui 20 milioni sono rifugiati. Non costituiscono una cifra insopportabile, ma bastano percentuali molto più basse di rom per scatenare l’allarme sociale. Considerarli tanti o pochi dipende da noi, da come li consideriamo, dalla percezione che abbiamo. Non ho mai sentito dire che le badanti o le colf sono troppe, anzi. Gli italiani di origine argentina o brasiliana non sono percepiti come immigrati, mentre consideriamo immigrati – e troppi – coloro che arrivano da certi Paesi e situazioni, soprattutto se sono uomini. Abbiamo paura dell’Immigrazione con la i maiuscola,



che vediamo come un fantasma non controllato, oscuro, minaccioso, mentre l'immigrato/a con la i minuscola la accettiamo quotidianamente nelle nostre case.

La paura è fenomeno complesso. Il senso di minaccia che avvertiamo rispetto all'estraneo povero è una reazione antica, quasi tribale. C'è, però, anche un elemento razionale: se nel nostro condominio vengono ad abitare famiglie straniere, sappiamo che il valore delle case diminuisce; se la scuola si popola di immigrati, pensiamo che la qualità dell'insegnamento diminuisca. In un contesto in cui il welfare si contrae, aumenta la competizione per le risorse scarse, e in questo i ceti deboli sono ovviamente più sensibili.

Occorre precisare che, contrariamente a quanto si pensa, i migranti non arrivano dai Paesi più poveri del globo: sono certamente poveri, ma provengono soprattutto da zone che si collocano sul gradino intermedio: Albania, Romania, Filippine, Ecuador, Perù... Molti, anzi, appartengono a classi medie impoverite. I poveri non riuscirebbero nemmeno a comprarsi il biglietto del viaggio. La migrazione è infatti un processo selettivo: coloro che arrivano da più lontano sono più selezionati. Di solito poi si emigra seguendo ponti sociali: parenti o connazionali già insediati nella società d'arrivo. I primi arrivati di solito sono più intraprendenti, più capaci, quelli dopo non sempre e non altrettanto.

I migranti oggi molto più di ieri costruiscono campi sociali che legano insieme il Paese di provenienza e quello di destinazione: un legame molto forte che di fatto impedisce l'identificazione dell'immigrato col Paese in cui è arrivato...

I filippini sono perlopiù una comunità chiusa eppure non sono percepiti come poco integrati. Ci vanno bene coloro che stanno al posto assegnato, non li vogliamo troppo mescolati con noi. Socialmente, l'interazione quotidiana è fatta di sentimenti ambivalenti: si vuole che siano integrati, nel senso di sottomessi, disponibili, ma non vogliamo che competano con noi,

che frequentino i nostri posti. Ci sono molte analogie tra gli immigrati italiani dal Sud di 40 anni fa e gli stranieri di oggi. Ma gli italiani avevano un'arma in più: votavano, quindi i rumori provenienti dalla pancia della società non salivano ai piani alti della politica.

Oltre alle risorse spirituali e materiali, le istituzioni religiose offrono risorse sociali: promuovono reti di relazioni e l'appartenenza a una comunità, salvaguardando l'identità culturale e aiutando l'inserimento nel nuovo contesto.

Storicamente la religione è correlata a una crescita del rispetto perché migliora la posizione sociale, aumenta la possibilità di entrare in relazione. Le chiese sono infatti importanti incubatrici di capacità e norme civiche, luoghi di formazione a responsabilità pubbliche, dove è più facile che le persone si mostrino disponibili anche ad altre forme di impegno sociale. Questo nesso è riconosciuto soprattutto in America, mentre in Europa il rapporto tra identificazione religiosa e integrazione degli immigrati appare più problematico: oggi, infatti, questo banale ragionamento sociologico è offuscato dall'idea che la pratica religiosa sia disturbante, con particolare enfasi sull'Islam. C'è la tendenza a rivestire di panni religiosi i pregiudizi nei confronti degli stranieri. Nel nostro continente, dove pure in vari Paesi gli immigrati cattolici sono stati a lungo gli "altri", etichettati spregiativamente e colpiti da vari pregiudizi e discriminazione, l'alterità religiosa ha oggi il volto temuto dell'Islam. ■

Giochiamo a Etnopoli

"Etnopoli" è il nome della campagna lanciata nel 2007 dal Network per lo Sviluppo della Comunicazione Sociale promosso dalla Regione Piemonte con l'obiettivo di promuovere la conoscenza e il dialogo tra le diverse culture già presenti sul territorio piemontese. Un gioco di ruolo (da cui la campagna prende il nome), eventi e iniziative di comunicazione (ad esempio spot pubblicitari) destinate sia al grande pubblico, sia a target specifici, costituiscono un pacchetto di proposte nato dal confronto tra professionisti della comunicazione che aderiscono al network (agenzie di comunicazione, editori, società di produzione, università, aziende...) e rappresentanti di culture migranti che da molti anni vivono in Italia. Un lavoro corale che ha dimostrato come sia possibile realizzare campagne di comunicazione innovative e originali attraverso la collaborazione e l'interscambio di esperienze tra diversi soggetti.

Scopo del gioco è di sottolineare non tanto l'aspetto competitivo quanto piuttosto il concetto interattivo di immedesimazione nei panni dell'altro: prevede dunque una serie di stimoli attraverso carte da giocare nei momenti di difficoltà e di fronte a conflitti che sono proprio quelli che vengono vissuti nella quotidianità. Le storie, le situazioni e le caratteristiche dei personaggi sono il frutto di un lavoro intenso.

Etnopoli è stato giocato in forma sperimentale in molte scuole, in alcune università (Milano, Bari, Biella) e in sessioni molto frequentate durante Melting Box, fiera dei diritti e delle pari opportunità per tutti. Prodotto in migliaia di copie, è stato distribuito gratuitamente ad operatori nel settore della comunicazione, associazioni migranti, organizzazioni non profit, centri interculturali, aziende, istituzioni nazionali, fondazioni, scuole superiori e università.

Il coinvolgimento degli operatori della comunicazione sulle tematiche sociali e l'attivazione delle forze più vive della realtà piemontese sono tra gli obiettivi perseguiti dal network, che già nel 2003 aveva realizzato una campagna di sensibilizzazione sul tema della disabilità visiva, in collaborazione con l'Unione italiana ciechi.

È in corso di pubblicazione un libro che intende ripercorre l'esperienza del network, ponendo soprattutto l'accento su un modello di lavoro originale che rappresenta, ancora oggi, un esempio unico nel panorama della comunicazione pubblica e sociale italiana. Un libro che è occasione per riportare l'attenzione su un argomento, il dialogo interculturale, sempre più attuale. La pubblicazione verrà distribuita in circa 2 mila copie.

Per informazioni sul network:

www.regione.piemonte.it/network.



Conoscerli...

Far comprendere che l'immigrazione non è un aspetto marginale della nostra società, ma ha una dimensione ormai strutturale perché riguarda sempre più famiglie che da noi vogliono mettere radici; aiutare a distinguere gli aspetti di disagio da un tessuto generale che è sano; offrire una seria informazione: sono questi i primi passi che una comunità parrocchiale deve compiere per favorire relazioni interculturali e far superare o ridurre atteggiamenti di paura e intolleranza.